

di Marco Vichi

«TRAPPOLA PER UBRIACHI»

Hotel, vino e weekend pagato Scrivere libri ha una sua utilità

Marco Vichi fa a pezzi il culturame italiano, tra cene editoriali allucinanti e tristissimi incontri con l'autore

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo qui un brano del racconto «Trappola per ubriachi» tratto dalla nuova raccolta di Marco Vichi *Se mai un giorno* (Guanda, pagg. 240, euro 17, dal 5 luglio in libreria). *Se mai un giorno* raccoglie riunisce trenta racconti, storie di uomini e donne,

tutti abitanti di un pianeta popolato di personaggi drammatici, comici, misteriosi, violenti, inermi, tutti a loro modo ribelli. Marco Vichi (Firenze, 1957) vuole dare voce alla loro diversità, al loro modo di essere insieme eppure incredibilmente soli e inascoltati.

Arrivai a Cuneo verso le otto di sera, in macchina. Mi avevano invitato alla festa degli autori, tutto pagato. Venivo da Parigi. L'effetto non era male. Scaricai il mio zaino ed entrai nell'albergo quattro stelle. In camera, come prima cosa aprii il frigo. Due birre, sei o sette bottigliette di alcol, minuscole. Poco, ma meglio di niente. Bevi una birra e un paio di bottigliette nane. Mi feci una doccia. La polvere parigina finì in un buco insieme all'acqua di Cuneo. Non avrebbero mai avuto niente da dirmi.

Alle nove chiamai un numero che mi avevano dato.

«Sono Vichi».

«Ah, bene. Dov'è adesso?». Era una ragazza, bella voce. «In albergo» dissi.

«Ha fame?».

«Da lupo».

«C'è una cena della Società (non ricordo quale) all'albergo (non ricordo il nome). Dica che è nostro ospite». «Grazie» dissi. La cena era cento metri più in là. Cinquecento metri più avanti Cu-

«E cosa scrive?».

«Etichette di cibo per cani» dissi. Si offesero un po'. Ma in fondo non gliene fregava un cazzo di cosa scrivessi. Se non te ne frega un cazzo, dico io, perché me lo chiedi? Lasciai perdere la discussione, erano parole senza speranza, mie o loro che fossero. Avevo mille chilometri sulla colonna vertebrale e volevo solo mangiare tranquillo (...) Poi a un tavolo più

lontano vidi uno che conoscevo, un fotografo siciliano che viveva a Milano... a *Melano*, come diceva lui. Mi aveva fatto qualche foto due mesi prima, per un giornale. Anche lui era un capello nella minestra. Aveva una camicia con i disegni hawaiani, molto colorata. In quella sala sembrava un fiore cresciuto in mezzo a un'autostrada.

Accanto a lui c'era un posto vuoto. Feci la cosa più na-

turale. Mi alzai, salutai i miei nonni e andai a sedermi al suo tavolo. I cinque furono molto contenti, io anche. La serata stava migliorando per tutti.

Il fotografo mi salutò con grandi pacche sulle spalle. Era già un po' ubriaco, io ero sulla strada giusta. Parlammo di stronzate e di scrittori. Di Dan Fante, che lui aveva fotografato a Mantova un me-

prio in quei giorni l'unico suo romanzo uscito in Italia. Roba forte, che ti chiudeva lo stomaco. Non come qui da noi, dove i romanzi ti scuotono meno delle istruzioni della «Preparazione H».

A un certo punto ci fu un applauso, e un tipo si alzò in piedi. Sentii bisbigliare la parola «Presidente». Era il momento del discorso. Mi ricor-

dai che eravamo a una cena dello sponsor principale della manifestazione. Il presidente aveva bevuto bene, si teneva al tavolo con le mani. Parlava ridendo. Continuò per almeno un quarto d'ora. In quella situazione mi sembrarono tre ore. Se non so quando qualcosa finirà, mi annoio dal primo minuto. Di quel discorso il mio cervello ha tenuto solo un concetto: la «nostra società» ha creato una famosa guida per far viaggiare la gente. Viaggi, uguale pneumatici che si consumano... e loro producevano pneumatici. Ora mi era tutto più chiaro. Anche la mia ingenuità infinita. Mi sentivo bene. Pieno di vita e di vino. In fondo sono un primitivo, vivo di emozioni essenziali.

Dopo i dolci, alcol e caffè. Era tutto gratis, non potevo rifiutare. Assaggiai tre o quattro grappe. Si chiama *eau de vie*, no? Non poteva fare male. Poi finalmente uscimmo di là. La strada era deserta. In una tomba c'era più movimento. Ma non si devono dare giudizi affrettati. Ancora non sapevo che a Cuneo ci sono le donne in vetrina, come ad Amsterdam, e che da qualche mese avevano aperto un sexy shop che faceva affari d'oro. «Tu dove stai?» mi chiese il siciliano.

«Per di là».

«Vieni dieci minuti da me, ci facciamo una bottiglia di vino». Io avevo del fumo. Ero stanco, ma accettai. Lui stava poco più in là. A Cuneo la distanza massima è un po' più in là. Questo è comodo. Non devi mettere ogni volta il culo in macchina. Quando cammino, ricomincio a sentirmi umano.

Lo seguii su per le scale dell'albergo, passammo per un corridoio stretto ed entrammo in camera sua.

Lui aprì il vino e io arrotolai una canna. Sarei rimasto a Cuneo tre giorni, tutto pagato. E solo perché avevo scritto un libro. Cominciamo a capire l'utilità della letteratura. Nel grande capannone della festa degli autori avrei avuto un tavolo con i miei libri e una sedia. I lettori potevano parlare con me, farmi domande sulla vita e sulla morte, magari chiedermi una dedica sul libro o dirmi che ero un coglione.

FUORI LUOGO

Ero l'unico col giubbotto di pelle nera. Il resto, tutte cravatte e camicie bianche

neo finiva fra i campi. Arrivai all'altro albergo, mi feci riconoscere ed entrai nella sala dove già mangiavano. Mi sentivo un po' strano. Ero l'unico con il giubbotto di pelle nera e i capelli legati dietro la nuca. Il resto era tutto cravatte e camicie bianche. Grandi tavoli rotondi ricoperti di bicchieri. Un cameriere mi accompagnò a un posto libero e mi riempì il bicchiere. Cinque trentenni che potevano essere mio nonno mi salutarono con un ghigno. In cinque non avevano la metà dei miei capelli. In mezzo a quei cinque mi sentivo come un capello nella minestra. Vedevo bene che da quando mi ero seduto, loro non parlavano più liberamente.

«Che fa nella vita?» disse uno.

«Scrittore».

«Ah, è qui per la manifestazione».

«Be', sì».



DOMANI LA FINALE DEL PREMIO STREGA Tutte le case editrici sono a caccia degli ultimi voti tra gli Amici della Domenica per i propri candidati. Domani il gran finale del Premio Strega al Ninfeo di Villa Giulia (nella foto) per la scelta del vincitore del riconoscimento più importante nel panorama letterario italiano. Quest'anno i cinque finalisti in gara sono: Helena Janeczek con «La ragazza con la Leica» (Guanda), Marco Balzano con «Resto qui» (Einaudi), Sandra Petrigiani con «La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg» (Neri Pozza), Lia Levi con «Questa sera è già domani» (e/o) e Carlo D'Amicis con «Il gioco» (Mondadori). Lo scorso anno il Premio Strega è stato vinto da Paolo Cognetti con «Le otto montagne» (Einaudi)

Gian Paolo Serino

Se mai un giorno è il titolo della nuova raccolta di racconti (Guanda) che consacra definitivamente Marco Vichi tra i dieci maggiori scrittori viventi. Il suo intuito narrativo, come già nelle sue ultime opere, si è trasformato in letteratura. Con una narrazione che ha il respiro

LA RACCOLTA

Così Vichi dà nuova forza al racconto breve

In «Se mai un giorno» lo scrittore descrive (con ironia) il vuoto del nostro presente

del classico (ricorda Robert Walser), un lirismo che rievoca la poesia «orfica» di Dino Campana e dialoghi che non tolgono nulla - spesso accade a molti autori italiani - alla leggibilità: come in Friedrich Dürrenmatt i dialoghi fanno sapientemente parte integran-

te della trama non spezzando il ritmo della scrittura. Sono paragoni non esagerati perché basta immergersi in questa raccolta da antologia per coglierne la forza, per intuire come l'inchiostro tra queste pagine abbia la forza dell'incisione su marmo. A partire dal primo racconto, che qui presentiamo

in anteprima, «Trappola per ubriachi»: il più irriverente, il più ironico nel descriverci un mondo editoriale che sembra brancolare sempre più nel buio, premiando gli allineati e non le voci fuori dal coro, quelle lontane da festival, presentazioni, saloni e Soloni del più nulla.

Se con il ciclo di romanzi del celebre Ispettore Bordelli - tradotto in moltissime lingue, ma ad oggi troppo anarchico per essere omologato in una serie della televisione italiana - Marco Vichi ci dimostra che la cultura si fonde nel mistero. Vichi fotografa il reale di un nostro tempo «che riempiamo senza

requie di colori e di rumori, di parole e ancora parole che non hanno alcun senso, guidati da un modernissimo *horror vacui*, simbolo d'una vita che ci sembra vasta e piena quando è soltanto vuota, che ci sembra intensa quando è invece ingombra di cose inutili». Una sorta d'inferno dantesco e noi

tutti dovremmo rivendicare il diritto di riprenderci «la più bella illusione concessa all'uomo» che è la vita.

Nella seconda parte del libro, come un controcanto alla prima, i racconti di un Bangladesh devastato dalla povertà, dai traffici di bambini, ben lontano dagli stereotipi, diventa metafora universale quando

Vichi scrive: «Tradizione non è sinonimo di giusto, e nemmeno di giustizia. Anche in Italia la mafia è tradizione, ma se non ci fosse sarebbe meglio. L'uomo va avanti. Quello che prima andava bene, oggi può essere considerato un'ingiustizia, o addirittura una crudeltà... Capite cosa voglio dire?».